

Testimoni. Andrea Mandelli: la malattia, il coraggio, la fede

Nel trentennale della morte, avvenuta a soli 19 anni, un libro ripercorre la storia del giovane e la sua eredità spirituale

GIORGIO PAOLUCCI

Giovinezza, tempo di grandi passioni. Di entusiasmi travolgenti e di dedizione totale a ciò di cui ci si innamora. Così, può accadere che quando sulla giovinezza stende il suo manto una morte precoce, si rimanga allibiti e senza fiato, e ci si domandi che senso abbia quella morte che sembra avere impietosamente troncato una vita nel pieno della fioritura. Ma può anche accadere che quella morte trovi significato in ciò che ha dato significato alla vita, e che la vicenda umana di chi ne è stato protagonista venga così trasfigurata, e si proponga a quanti ne sono stati testimoni come un misterioso compimento. È accaduto così per Andrea

Mandelli, morto all'età di diciannove anni dopo una malattia che, mentre consumava il suo corpo, lasciava spazio a una dedizione totale verso il suo vero amore: Gesù. A trent'anni dalla scomparsa, un libro di Giovanna Falcon (*Ti regalo la mia molla. La vita di Andrea Mandelli*; Itaca, pagine 136, euro 13) fa conoscere con dovizia di testimonianze la sua metamorfosi esistenziale e testimonia il lascito ancora vitale di un'esistenza tanto breve quanto intensa.

Quarto di sette fratelli, Andrea cresce in una famiglia dove la fede cristiana si respira a pieni polmoni e in un ambiente comunitario dove le sue molteplici passioni - la montagna e la musica anzitutto - trovano modo di esprimersi. L'irrompere della malattia lo co-

stringe a modificare certe abitudini, ma non spegne il desiderio di vivere l'istante, di non lasciarsi sfuggire nulla, di gustare fino in fondo tutto ciò che la vita propone come occasione per conoscere il Mistero che fa tutte le cose, come una possibilità ultima di bene per sé: è con questo sguardo che Andrea sta davanti a ogni circostanza. Avverte una particolare sintonia verso san Luigi Gonzaga, a cui qualcuno un giorno chiese: «Se tu fossi a giocare a pallone con i tuoi ragazzi e ti dicessero che fra pochi minuti verrà la fine del mondo, cosa faresti?». La risposta fu «continuerei a giocare». E Andrea ha continuato a giocare anche quando la sua fine era vicina. Questo attaccamento totale alla realtà, e la capacità di riconoscere

in essa una Presenza misteriosa eppure operante, diventano un virus vitale che contagia i compagni di scuola (prima al liceo Vico di Cologno Monzese, poi all'Istituto Sacro Cuore di Milano) e tanti amici che come lui partecipano all'esperienza di Gioventù Studentesca, di cui anche nella precarietà della sua salute diventa protagonista, facendosi promotore di molteplici iniziative (il mercatino dei libri usati, le vacanze comunitarie, un giornale studentesco), ma soprattutto lasciando trasparire nella semplicità dei gesti l'Amore da cui era stato raggiunto. In occasione del suo ultimo Natale, consegna a un'amica un pacchetto con un biglietto in cui ha scritto: «Sai qual è il valore di un amico? Quello di ricordare all'altro come una molla il

destino per cui è fatto. Ti regalo la mia molla». Dentro il pacchetto c'è una scatola di cerini contenente la molla di una biro.

Vive la malattia consapevole del fatto che non ci sarà guarigione, ed è altrettanto consapevole che la malattia è divenuta occasione per conoscere più da vicino la ragione dell'esistenza e per intravedere oltre il buio della morte la luce della resurrezione. Ai funerali il sacerdote riferisce della sua volontà di consegnare la vita «nel mio stare a letto, nel mio contare quanti globuli ho, nel mio non potermi muovere. Perché il senso della vita è uno solo: è Cristo. E Cristo vince». Muore il 29 novembre 1988, vigilia della festa di sant'Andrea, le sue ultime parole sono: «Ok, va bene, andiamo».